

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'impeachment

MICHELE SERRA

La decisione del Pds di mettere in stato d'accusa Francesco Cossiga è storica: perché è il primo concreto, traumatico gesto di rottura del regime consociativo (altrimenti e più banalmente detto "partitocrazia") che ha portato la sinistra italiana alla progressiva disfatta, ha negato al paese il diritto di avere una forte opposizione e ha, soprattutto, ridotto la democrazia a un groviglio melmoso di amicizie e inimicizie personali.

Questa manovra gattopardesca è chiara solo a una minoranza di italiani? Può darsi. Il Pds è destinato a vedere respinta la richiesta di impeachment? È quasi certo. E una scelta destinata ad acuire il distacco tra il Pds e il partito di governo guidato da Bettino Craxi?

Questa manovra gattopardesca è chiara solo a una minoranza di italiani? Può darsi. Il Pds è destinato a vedere respinta la richiesta di impeachment? È quasi certo. E una scelta destinata ad acuire il distacco tra il Pds e il partito di governo guidato da Bettino Craxi? È ovvio. Si rischia l'isolamento? Sì, si rischia l'isolamento.

E poi, isolati da chi? Dalle segreterie dei partiti di governo? Ma guarda un po', chi l'avrebbe mai detto. Dall'onesta e titubante La Malfa, padre del costruendo partito degli onesti ma figlio del vecchio sistema politico rinchiuso in poche strade del centro storico romano? Isolati dalle Leghe, che hanno con Cossiga una solidarietà di piccione?

Ma quante disfatte, quanta mortale noia ci verrà ancora prima che gli ultimi consociativisti di questo partito capiscano che una sconfitta pulita e dignitosa vale (anche in termini elettorali) molto più di una vittoria ambigua e indecorosa, della quale, per giunta, i meriti andranno sempre, e giustamente, agli altri? Quanti tour organizzati in mezzo alla gente di sinistra, all'Italia che si oppone, saranno necessari per dare a tutti l'immagine chiara di qualche milione di persone che si vergognano di avere per presidente un uomo che ha più dossier che idee, che difende Gladio e la P2, che copre quarant'anni di storia nazionale sotto il lenzuolo di una «morale di Stato» che è solo e sempre morale democristiana, morale di potere?

Hanno straragione quei (pochissimi) giornali che, incuranti del clima di regime, fanno notare che il comportamento di Cossiga, un capo dello Stato che minaccia di «tirare fuori dei dossier» per punire un partito che lo attacca, è moralmente ripugnante, politicamente inconcepibile e fa clamorosamente a pugni con il suo ruolo «super partes» (ah ah ah!). Ma si sa, «si rischia l'isolamento». Come se isolati, oggi, non ci sentissimo noi italiani che non abbiamo mai avuto dossier, non vogliamo lega, e vorremmo solo, a questo punto, avere il rivoluzionario privilegio di vivere in un paese normale, normalmente onesto e normalmente capace di punire i prepotenti.

Io, oggi che il Pds ha chiesto la resa dei conti con Cossiga, mi sento, per la prima volta da qualche anno, un po' meno isolato.

Intervista a Giorgio Galli «Il presidente è in rotta col suo partito da quando gli è venuto un sospetto...»

Cossiga, l'amante tradito dalla Dc

MILANO. «Cossiga ha aiutato molto questa classe politica. E soprattutto ha aiutato molto la Dc, cercando di venire incontro alle sue esigenze». Giorgio Galli, politologo, docente di Storia delle dottrine politiche alla Statale di Milano, è autore di moltissimi libri di politica. L'ultimo, «Affari di Stato», è un'impressionante «summa» di trecento pagine sull'Italia dei ricatti, dei misteri, dei dossier, degli scandali e della corruzione. L'autore la definisce una «storia politica di maffiare» quasi cinquant'anni di legami tra economia sporca, potere mafioso e interessi politici. E l'ombra dei servizi segreti. Un groviglio che forse contiene almeno parte delle risposte a ciò che accade oggi. E inizia da quello che sembra un paradosso, la conversazione con il professor Galli: Cossiga ha aiutato la Dc. Il politologo spiega questa sua analisi legandola proprio all'ultimo, furibondo scontro intorno al Csm. Dice: «All'epoca il capo dello Stato cercò di venire incontro a quello che era un atteggiamento complessivo della Dc, che vedeva con diffidenza una magistratura che sembrava accusare il suo sistema di potere. Cossiga ha dato più poteri al nuovo vicepresidente, che era un ex vicesegretario del partito. E oggi mi stupisce un po' vedere Galloni dipinto come difensore dell'autonomia della magistratura: è sempre stato ed è un politico dc, il cui primo interesse è la tutela del partito». Aggiunge il professor Galli: «In questo modo, Cossiga pensava di aver risolto l'eterna "querelle" con il Csm. E invece si è accorto che quelli che considerava i suoi amici non sono pronti a sostenerlo. Chiaramente, la bandiera dell'autonomia della magistratura copre una scelta politica».

Dunque, Cossiga il democristiano, attento a favorire piazza del Gesù. Ma oggi proprio non sembra più così. Cos'è successo, professor Galli?

Credo che tutto cominci con le elezioni amministrative del '90, che segnano una grossa avanzata delle Leghe. E allora la Dc, lo stesso Pci e in una prima fase anche il Psi non erano contrari a far eleggere un nuovo presidente da questo Parlamento, sicuramente più controllabile del prossimo. Cossiga, che questa classe politica l'ha aiutata molto (pensiamo al suo discorso di Milano contro le Leghe, il primo maggio del '90), ha avvertito questa possibilità che lo sostituissero prima della scadenza del mandato. Non parlerei di un complotto, ma solo di una tendenza. Comunque Cossiga ha supposto che una parte politica della Dc volesse un nuovo presidente. E questa è stata la prima ragione di scontro. Da qui si è innestato un processo che ha accentuato questa divaricazione.

Insomma, si è sentito tradito... Già, ma intanto la difesa della struttura di Gladio è totale. Attenzione, lui non si spinge fino a difenderla tutta. Torna spesso su questa storia dei servizi che l'hanno «fregato». Lo ha fatto per l'etica, lo ha fatto quando ha chiesto scusa al Msi per la strage di Bologna... Resta il fatto che questi servizi, in una fase tanto delicata, hanno disinformato lo stesso Cossiga quando era presidente del Consiglio. Torna la domanda: perché?

Questi servizi segreti, professor, appaiono e scompaiono continuamente anche nelle pagine del suo libro. Parecchie inchieste sui misteri del paese si perdono nel loro meandri. Le faccio la domanda che poneva lei: perché?

Credo che il loro atteggiamento di fondo fosse lo stesso che Cossiga annuncia pubblicamente: la possibile minaccia sovietica, il forte Pci in Italia che, non dimentichiamolo, era un partito legale. E che a questa minaccia si dovesse rispondere con tutti i mezzi, quelli previsti e quelli non previsti, legali e non legali. Ecco il problema: se la vittoria sul comunismo giustificava tutto quello che è accaduto, da Peteano alle stragi ai dubbi comportamenti dei servizi. Fin dove l'opinione pubblica può accettare l'idea che i servizi si comportino come si sono comportati?

Il sistema è nel «marasma», afferma Norberto Bobbio. Quall

«La Dc è stata molto aiutata da Cossiga, poi un anno fa nella mente del presidente si è insinuato un sospetto». In un'intervista all'Unità il professor Giorgio Galli, politologo e docente alla Statale di Milano, parla del capo dello Stato, dell'alternativa e della Dc. Si chiede Galli: «Perché è a beneficio di chi hanno mentito i servizi segreti? L'alternativa? «Per il momento non la vedo proprio». Il maggior problema della Dc? «La sua meridionalizzazione».

Insomma, si è sentito tradito... Già, ma intanto la difesa della struttura di Gladio è totale.

Attenzione, lui non si spinge fino a difenderla tutta. Torna spesso su questa storia dei servizi che l'hanno «fregato». Lo ha fatto per l'etica, lo ha fatto quando ha chiesto scusa al Msi per la strage di Bologna... Resta il fatto che questi servizi, in una fase tanto delicata, hanno disinformato lo stesso Cossiga quando era presidente del Consiglio. Torna la domanda: perché?

Questi servizi segreti, professor, appaiono e scompaiono continuamente anche nelle pagine del suo libro. Parecchie inchieste sui misteri del paese si perdono nel loro meandri. Le faccio la domanda che poneva lei: perché?

Credo che il loro atteggiamento di fondo fosse lo stesso che Cossiga annuncia pubblicamente: la possibile minaccia sovietica, il forte Pci in Italia che, non dimentichiamolo, era un partito legale. E che a questa minaccia si dovesse rispondere con tutti i mezzi, quelli previsti e quelli non previsti, legali e non legali. Ecco il problema: se la vittoria sul comunismo giustificava tutto quello che è accaduto, da Peteano alle stragi ai dubbi comportamenti dei servizi. Fin dove l'opinione pubblica può accettare l'idea che i servizi si comportino come si sono comportati?

Il sistema è nel «marasma», afferma Norberto Bobbio. Quall

ELLEKAPPA



sono, a suo parere, i motivi che lo hanno spinto in questa situazione?

La crisi è una crisi politica, che deriva dalla mancanza di una alternativa, anche per le esitazioni del Pci, nei suoi momenti migliori, a presentarsi come alternativa credibile. Siamo ormai in un sistema diverso da quello previsto dalla Costituzione, con i partiti, soprattutto quelli di governo, che intervengono nella vita del paese in un modo impensabile nel resto d'Europa. Non c'è ricambio di un ceto politico ormai logoro. E poi la criminalità, il dominio della malavita su intere aree del paese. È una situazione di stallo, destinata ad un graduale deterioramento.

Si deteriorano anche i rapporti a sinistra. Lei vede la possibilità di un'alternativa basata su Pds e Psi?

In questo momento mi pare proprio di no. Anche perché tutti e due i partiti attraversano un momento difficile: il Pds per la fase di trasformazione e per la concorrenza di Rifondazione; il Psi perché ormai la famosa «onda lunga» si manifesta soltanto nel Meridione continentale, neanche più in Sicilia. Ora, l'incontro tra Pds e Psi - pensa l'ultima vera occasione, alla fine degli anni Ottanta, quando i due partiti rappresentavano insieme ancora una forza consistente - darebbe l'impressione di un incontro tra due forze politiche in difficoltà.

Quindi, Andreotti è un realista, quando con una battuta si prenota per altri trent'anni di potere democristiano?

Beh, trent'anni sono tanti. Ma probabilmente anche nel prossimo Parlamento, che sarà molto più frantumato, la Dc sarà il partito con più possibilità di costruire una maggioranza eterogenea. La sua maggiore difficoltà potrebbe essere una forte frattura tra Nord e Sud. Ritrovarsi, insomma, con un gruppo parlamentare molto meridionalizzato insieme a 40-50 deputati leghisti.

Un'ultima domanda, professor. C'è chi propone un «partito degli onesti». Lei cosa ne pensa?

L'onestà non è un programma politico, come dice Galli Della Loggia, ed è vero. Ma lo stesso Bobbio, qualche anno fa, affermava: «Primo, non rubare». Tradotto in termini di scienza politica: la presenza della criminalità organizzata e l'intreccio tra corruzione politica e malavita sta diventando sempre più l'elemento caratterizzante dell'Italia. Il problema sarebbe quello di individuare una coalizione di forze sociali e di loro rappresentanze politiche che dovrebbero cercare di ridurre questo fenomeno almeno ai livelli francesi o inglesi. Una grande sensibilità dell'opinione pubblica su questo tema esiste. Questo è il problema, perché la semplice formulazione di «partito degli onesti» mi pare un'annunciazione molto fragile.

La Cei vuole una scuola cattolica «separata» dallo Stato Ma libertà vuol dire un'altra cosa

AURELIANA ALBERICI

È sempre più evidente lo stato di abbandono in cui da molti anni è stata lasciata la scuola italiana e la scuola pubblica in primo luogo. I costituenti vollero una scuola pluralista, libera da ogni condizionamento ideologico e incardinata sulle ideali che hanno accomunato nel nostro paese credenti e non credenti. Valori civili e morali che in questo momento storico è più che mai necessario rafforzare. Siamo di fronte ad una grande contraddizione. Nel momento in cui la sfida sul terreno educativo diviene più complessa e difficile assistiamo da un lato, da parte dello Stato all'abdicazione dai propri compiti e dall'altro ad un emergere di spinte che spostano il problema verso una anacronistica conflittualità tra pubblico e privato, tra laicismo e confessionalismo.

Una delle ragioni di questo degrado crescente sta nel fatto che quarant'anni di politica democristiana non sono stati in grado di affrontare il nodo del governo di una scuola di massa, pluralistica e dinamica e cioè la distinzione fra funzione pubblica di indirizzo e responsabilità di gestione. Di fronte alla crisi scolastica la risposta cattolica, quale sembra emergere dal recente convegno della Cei, rischia di tornare indietro rispetto alle stesse maturazioni raggiunte e di fare arretrare il terreno del confronto e delle scelte da compiere perché la scuola italiana tutta possa oggi affrontare le sue sfide.

Nessun pregiudizio ideologico muove queste mie riflessioni, quanto piuttosto la preoccupazione che l'iniziativa della Cei possa condurre una parte del mondo cattolico ad abbandonare il terreno prioritario di impegno nella scuola di tutti; la scuola pubblica. Di fatto si metterebbero così in discussione, a differenza di ciò che sostiene il sen. Granelli, i doveri non delegabili dello Stato nei confronti del diritto costituzionale all'istruzione e alla formazione. La finalità che si deduce dalle parole stesse del Pontefice è quella di costruire un progetto «separato» di scuola, la scuola cattolica, non più espressione di scelte delle famiglie, di vocazioni locali, bensì progetto nazionale, impegno assunto in prima persona dai vescovi.

Una risposta che sembra rilanciare una concezione fortemente separatista dell'impegno dei cattolici e della Chiesa e in quanto tale gravida di potenziali conflitti religiosi, in un paese in cui proprio l'impegno politico dei cattolici nelle istituzioni è stato distintivo di tanti anni. Cosa significa infatti proporre che di fronte alla preoccupante «situazione morale, civile, istituzionale in cui versa l'Italia» la scuola cattolica assuma con i suoi mezzi l'obiettivo della formazione e i cattolici si rinchiodano in una sorta di riserva ideologica? È invece oggi più che mai urgente agire responsabilmente e con intenti comuni per evitare la deriva antidemocratica. L'emergere preoccupante sia di integralismi che di qualunquismo etico e civile.

Qui si pone a mio avviso il problema non nella fuorviante questione dei finanziamenti che oggi ha un suo ben preciso riferimento costituzionale. È sulla natura del rapporto tra istituzioni e cittadini, sul concetto di pluralismo che si pongono molte domande preoccupanti. In una fase in cui la crisi dello Stato centralistico porta all'affermazione di una nuova stagione per le autonomie e per i soggetti sociali si è aperto in questi anni un ampio confronto sul modo con cui ottimizzare le risorse anche attraverso una partecipazione dei cittadini ai costi dei servizi pubblici.

Sul terreno della scuola, di fronte alla inadeguatezza delle risorse e al loro cattivo utilizzo, si è ormai da più parti convenuto sulla necessità di smantellare un'inefficace sistema centralistico per dare autonomia alle scuole sul piano didattico, gestionale e finanziario. Autonomia intesa

anche come possibilità di convogliare sui bilanci della scuola risorse aggiuntive delle famiglie, delle comunità locali, delle strutture produttive, ecc., onde favorire un rapporto più diretto tra la scuola e i suoi fruitori, la collettività stessa e promuovere così più responsabilità ma anche più valore sociale per la scuola.

Come si può quindi porre oggi un problema di rapporto tra scuola cattolica e Stato italiano che torni ad una visione centralistica e statalistica fondata su una concezione ideologica e di «lottizzazione del sistema scolastico»? Dovrebbe essere illuminante l'esempio francese. Qui la scuola dei cattolici si è andata sempre caratterizzando per la sua capacità di articolarsi con servizi educativi adeguati a situazioni diverse. E c'è da chiedersi, se lo Stato francese è arrivato a convenzioni con la scuola privata secondo cinque modelli diversi, se ciò è dovuto a una caduta del laicismo oppure ad una situazione assai diversa da quella dell'Italia in cui tra l'altro esiste un regime di Concordato e la presenza di un partito di ispirazione cristiana che ha favorito il mantenersi di una concezione ideologica del rapporto scuola pubblica-scuola privata.

Si deve invece sviluppare un ragionamento diverso (che pure è presente nel mondo cattolico), teso a rilanciare nel quadro delle priorità che i poteri pubblici devono assumere, e a favorire il concorso di tutte le risorse umane, professionali, culturali alla qualificazione del sistema formativo.

Come non comprendere quindi il senso di un nuovo rapporto tra pubblico e privato non motivato ideologicamente, ma capace di arricchire e migliorare tutto il sistema scolastico? Ci pare così realistico ad esempio pensare ad una legge di parità costituzionale in cui siano definiti le regole e gli strumenti del rapporto tra pubblico e privato, diritti e doveri dei soggetti, rispetto agli interessi della collettività e ai diritti di cittadinanza degli studenti.

Standard di qualità, libertà di insegnamento e di apprendimento, reclutamento e professionalità dei docenti, sono alcune delle questioni su cui si devono definire le nuove regole di un rapporto tra pubblico e privato.

L'esistenza e la libertà della scuola cattolica con i suoi obiettivi è legittima, e costituzionalmente tutelata: ma questo non può in alcun modo comportare un finanziamento pubblico, come riconoscimento della sua funzione di evangelizzazione.

Ciò di cui stiamo discutendo è la necessità di prospettiva di un ambizioso progetto di rinnovamento della scuola. Certamente abbiamo oggi di fronte priorità inderogabili che devono subito impegnare Parlamento, governo e tutti coloro, tra cui ci sono tanti cattolici, che vogliono una scuola che funzioni per affrontare subito i gravi problemi dell'innalzamento dell'obbligo scolastico, della evasione e abbandono della scuola specialmente nel Sud, della crisi dei servizi educativi per l'infanzia.

C'è quindi bisogno di una forte politica scolastica e di un grande impegno di tutto il paese.

Un progetto in cui autonomia, decentramento, nuove regole e convenzioni nel rapporto tra pubblico e privato possano servire all'ulteriore sviluppo del pluralismo, all'arricchimento dell'offerta educativa, alla qualificazione della scuola. In tale progetto possono dunque senza ideologismi essere affrontati il ruolo e la funzione della stessa scuola cattolica.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Stracla, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/67401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

L'architetto Nino Dardi è morto tragicamente, a 55 anni d'età. Era in un momento particolarmente felice ed intenso della sua attività di progettista. Le architetture che ci lascia testimoniano di una doppia nostalgia, come ha ricordato Paolo Portoghesi in un bel discorso ai suoi funerali. Per il passato, non troppo lontano poiché ha interessato anche il «movimento moderno», in cui le forme semplici, i volumi che Platone ricorda nel Timeo, il cubo, la piramide, l'ottaedro, l'icosaedro, ciascuno analogo ad uno dei quattro elementi, acqua, aria, fuoco, terra, si disponevano quasi naturalmente nel «gioco sapiente» del linguaggio. È per il futuro, quando le tensioni del presente si risolveranno in una nuova forma: che oggi possiamo soltanto intuire. A me personalmente, Nino Dardi lascia il ricordo di una fretta continua, di una mancanza di tempo che ne forzava l'in-

NOTTURNO ROSSO
RENATO NICOLINI
Più ottimismo, nonostante tutto
Nino Dardi aveva parlato a tanti, come avrebbe parlato con le bianche tende barbare di fronte alle Mura Aurelie di Avanguardia-Transavanguardia, e come seguita a parlare con il restaurato Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale.
Lo stesso giorno dei suoi funerali, è stato presentato alla stampa il mio libro, Estate Romana 1976-85, un itinerario lungo nove anni, primo frutto delle edizioni Sisto P. sempre quello stesso giorno, Simone Carella, l'inventore del Festival dei Paesi di Castelporziano e di Piazza di Siena, di Misena '81 e di Tun-

stupire, in questi tempi di lamenti - che il mondo stia attraversando una fase di grandi mutamenti. Si stanno distribuendo carte nuove: e la sinistra non può che averne vantaggio. Sempre che smetta di guardarsi indietro, come la moglie di Lot, che diventò così una statua di sale. Anche a parlare dell'Estate Romana si correva questo rischio. Com'era bella l'Estate che c'era e non c'è più; come erano animate le strade che oggi sono, invece, o deserte o affollate, quante speranze allora, e quante delusioni oggi. Ma sarebbe bastato, a scappare le mie intenzioni, semplicemente un eccesso di piacere nel ricordo. Sine quidvis tu, mio lettore: mi pare invece di essere riuscito a guardare avanti, ad invitare ad attraversare le porte che l'Estate Romana ha lasciato aperte, per la città di Roma, per la sinistra, per la cultura. Nel mio ottimismo, mi pare persino di buon au-



gurio il fatto che sia stato rapinato il camion che trasportava le prime copie alle librerie di Roma e del Sud. È la prima volta - credo - che un libro va a ruba.
Capisco cosa vuoi dirmi, lettore. Ottimismo? In questi tempi, dopo il voto di Brescia? Quando il Pds appare isolato anche nella richiesta, forse un po' in ritardo caso mai, di porre in stato d'accusa Francesco Cossiga? Caro lettore, non possiamo ragionare con i sofismi. Conosciamo anche tu il paradosso di Achille e la tartaruga. Achille «più veloce» non può raggiungere la tartaruga, perché quando avrà percorso dieci metri la tartaruga ne avrà percorso mezzo, quando mi pare invece di essere riuscito a guardare avanti, ad invitare ad attraversare le porte che l'Estate Romana ha lasciato aperte, per la città di Roma, per la sinistra, per la cultura. Nel mio ottimismo, mi pare persino di buon au-